

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Le radici profonde dell'«effetto Berlinguer»

di EMANUELE MACALUSO

È TRASCORSO un mese dalla drammatica scomparsa del compagno Enrico Berlinguer ed abbiamo potuto misurare i segni profondi che egli ha lasciato nella società civile e nella vita politica del paese. In questi giorni molte cose sono state dette e scritte sul suo messaggio politico e morale, ed avremo ancora modo di riflettere sul pensiero e l'azione che animarono l'opera del nostro compagno. Oggi, ricordandolo con rimpianto ed amarezza, vogliamo sottolineare soltanto alcuni momenti ed aspetti della sua azione che hanno forti riferimenti alla situazione politica, dopo il voto del 17 giugno. Una situazione che vede ancora una volta accresciute le responsabilità del PCI mentre una crisi scuote assetti politici che si mostrano in contraddizione sempre più stridente con la realtà del paese.

Per valutare con serenità e serietà il significato del messaggio di Berlinguer occorre sgombrare il campo da una miserabile contabilità elettorale circa «l'effetto Berlinguer», riproposta peraltro ancora una volta nella recente assemblea nazionale del PSI.

E diciamo questo non perché non vediamo e non sentiamo che nel corso di questo mese ha operato nelle coscienze di tanti italiani un «effetto Berlinguer». Anzi. Noi riteniamo che questo effetto ci sia stato. Ma non come effimera emozione, bensì come momento alto della politica tanto da far riflettere molti italiani proprio sulla politica quale grande impegno civile.

È questo uno dei punti nodali della crisi italiana, poiché investe il rapporto tra istituzioni e cittadini, tra partiti e cittadini. È questo un tema vitale per la democrazia italiana e come tale è stato avvertito dalle coscienze più attente e vigili, al di là degli schieramenti contrapposti.

Berlinguer lo aveva riproposto non solo sollevando con forza la «questione morale» come questione politica centrale per il paese, ma ponendo altresì grande attenzione ai caratteri peculiari della crisi italiana. Ritroviamo in questo assillo una continuità della sua iniziativa.

In queste settimane molti hanno ricordato gli anni tra il 1974 ed il 1979 come i più significativi di questa iniziativa. È vero. Ma occorre non banalizzare quella stagione quasi si fosse trattato di una ricerca di «legittimazione», priva di progetti, come è stato detto da Martelli all'assemblea socialista, e considerare invece con serietà maggiore il filo conduttore che lega quegli anni alle ultime vicende politiche precedenti alla sua morte.

Non siamo fautori di un «continuismo» che non c'è stato, né di una coerenza e consequenzialità tra tappe politiche diverse che hanno conosciuto anche limiti ed errori. Ma un punto ci pare sempre più chiaro e limpido ed è la coerente iniziativa per salvaguardare ed arricchire la democrazia italiana. Condizione questa necessaria, irrinunciabile, ineliminabile per fare assolvere un ruolo decisivo alle classi lavoratrici, nell'accezione più ampia del termine, nella direzione dello Stato.

Di qui l'assunzione di responsabilità grandi, come deve fare una forza nazionale che ha quale suo punto di riferimento essenziale gli interessi generali del paese ed il senso profondo dello Stato. Dello Stato democratico in costruzione, ma le cui fondamenta sono nella Costituzione e nello svolgimento stesso,

anche dialettico, della vita politica di questi anni. Se l'iniziativa di Berlinguer viene letta in questa chiave si può ritrovare in essa un'intima e profonda coerenza generale. A proposito degli anni 1974-79 è stato osservato quanto grande fosse la preoccupazione del segretario del PCI per una situazione economica che precipitando avrebbe messo in forse la democrazia italiana. Ma c'è un altro dato che non è stato portato in luce; la preoccupazione per l'affacciarsi ed il prevalere dell'avventurismo, per i segnali di anarchismo e di corporativismo, di «gruppettarismo», che degradano e corrodono il tessuto della giovane democrazia italiana. Chi non ricorda il richiamo fatto in quegli anni all'austerità, al rigore, allo studio, all'impegno civile? Non era di moda, allora. Anzi, il suo ammonimento fu spesso delegittimato come «monastico», «ottocentesco», inadeguato ad esprimere valori e tensioni di oggi. Eppure,

Chi era secondo Brandt, Nyerere, Dubcek e Seregini

Enrico Berlinguer nella testimonianza di Willy Brandt, in una lettera di Julius Nyerere, in un messaggio di Alexander Dubcek, in uno scritto di Libero Seregini, quattro atti che, a un mese dalla morte, contribuiscono ad arricchire ancora la figura del segretario generale del PCI.

Cominciamo da Brandt, il leader della socialdemocrazia tedesca e presidente dell'Internazionale socialista: «Enrico Berlinguer ha degnamente rappresentato e accresciuto l'eredità di Amos Togliatti. Si è dedicato con convinzione, intelligenza e passione alla causa del movimento operaio e della pace. Poi un ricordo: «Durante il nostro ultimo colloquio a Roma, nel gennaio scorso, ho potuto chiaramente avvertire come egli sentisse il problema di un avvenire dell'umanità degno di essere vissuto e quanto considerasse importante la responsabilità dell'Europa. Conserverò alto il tuo ricordo».

Leggete pure (se non ne avete ancora la nausea) le giaculatorie sulla «verifica». Alla fine avremo una conferma del senso reale di quell'«effetto».

È vero, i partiti del «pentagono» il 17 giugno hanno ottenuto il 53% dei voti. Quindi sono in maggioranza anche se hanno perduto un milione e 600 mila voti. Ma quanti di quei votanti hanno sentito nel loro intimo l'«effetto Berlinguer» pur senza votare il suo partito? Non lo sappiamo. Sappiamo per certo che la strada intrapresa serve a «verificare» soltanto l'incapacità dei dirigenti dei partiti di governo a capire che occorrono un modo diverso di fare politica, un rapporto nuovo con la gente, un cambio di pagina, anzi di tomo.

È quello che aveva intuito Berlinguer il quale con la sua parola ed il suo esempio ha toccato nel profondo tante coscienze. Anche questo è servito a dare nuovo alimento alla democrazia italiana per il suo consolidamento.



proprio da parte di giovani che allora furono trascinati dall'avventurismo della sovversione e del terrorismo, oggi giungono segni di riconoscimento del valore di quell'impegno di Berlinguer. Le sue stesse riflessioni sul compromesso storico muovevano da un'analisi della crisi italiana e dal convincimento che senza un'intesa tra forze diverse che hanno un radicamento di massa non si salva la democrazia. Non banalizziamo, per carità, questa visione come un accordo a due DC-PCI stipulato sulla testa del PSI, come invece si continua a fare. Negli anni 80 con l'alternativa democratica l'assillo di Berlinguer ha avuto lo stesso segno. L'involuzione subita dalla DC dopo la scomparsa di Moro, l'esplosione della vicenda P2 e di altri cancri che rodono la nostra democrazia suggeriscono un'iniziativa politica e morale che ancora una volta ha il suo riferimento nei pericoli che corre la democrazia italiana. Il richiamo sulla questione morale è un richiamo alla crisi del sistema fondato sulla discriminazione e a quelli che sono i valori più alti della politica. Il pericolo maggiore è ancora una volta individuato nell'avventurismo, nel presapochismo, nella frantumazione dello Stato.

Il suo impegno nella lotta contro il decreto antioperaio o sulla questione femminile, contro la droga, la mafia, la camorra e sui problemi dei giovani nella scuola, nel lavoro, nelle città di oggi è percorso da un ininterrotto filo conduttore: la costruzione ed il consolidamento delle basi della democrazia italiana e dello Stato repubblicano.

Cos'è, dunque, questo «effetto Berlinguer»? È un ripensamento della politica? È la crisi dell'avventurismo e del riduzionismo, della corporativizzazione? La fine di un'«epoca» politica che ha girato attorno allo stesso gruppo di partiti governativi socialisti in qualcosa che è più di un governo e non è il governo del paese? Forse. Non ne sono sicuro. Ma molti segni fanno credere di sì. Per questo ci appare miopi ridurre questo «effetto» ad una mera, effimera emozione. Per questo ci appare ben miserevole il tentativo di rimettere insieme i cocci non solo del pentapartito (parola vecchia, rivelatrice di rassegnazione) ma di un modo di fare politica. Altro che «ammendamento» della politica! Pensate ai balli in maschera intrecciati per allontanare Longo dalla sua poltrona di governo, alle schermaglie per dire e non dire e, quindi, lasciare le cose come stanno.

Leggete pure (se non ne avete ancora la nausea) le giaculatorie sulla «verifica». Alla fine avremo una conferma del senso reale di quell'«effetto».

È vero, i partiti del «pentagono» il 17 giugno hanno ottenuto il 53% dei voti. Quindi sono in maggioranza anche se hanno perduto un milione e 600 mila voti. Ma quanti di quei votanti hanno sentito nel loro intimo l'«effetto Berlinguer» pur senza votare il suo partito? Non lo sappiamo. Sappiamo per certo che la strada intrapresa serve a «verificare» soltanto l'incapacità dei dirigenti dei partiti di governo a capire che occorrono un modo diverso di fare politica, un rapporto nuovo con la gente, un cambio di pagina, anzi di tomo.

È quello che aveva intuito Berlinguer il quale con la sua parola ed il suo esempio ha toccato nel profondo tante coscienze. Anche questo è servito a dare nuovo alimento alla democrazia italiana per il suo consolidamento.

Dopo due anni e mezzo chiusi i lavori della commissione parlamentare P2, sì alla relazione Anselmi Ora Longo non può più restare

Hanno votato a favore comunisti, socialisti, democristiani, repubblicani, Sinistra indipendente e PdUP - Contrari socialdemocratici, missini, radicali e liberali - Tutti gli atti alla valutazione del Parlamento - L'intervento di Bellocchio (PCI)

«Verifica» Craxi richiama Visentini

Sempre più incerta e tesa la strada della «verifica». Ieri, da Berlino Est, Craxi ha «convocato» Visentini per una riprendita dopo il negativo incontro con i sindacati per il fisco. «Non posso prendere impegni perché non so se il governo sopravvive», aveva detto il ministro delle Finanze. Ora ha ribadito solo che le misure promesse sono pronte. Ma la mossa del presidente del Consiglio non ha tranquillizzato i sindacati. Per CGIL, CISL e UIL la questione fiscale è ormai una pregiudiziale per i futuri rapporti col governo, da oggi fissati al varo della legge finanziaria per l'85. SERVIZI A PAG. 2

«Dossier Palermo» all'Inquirente

ROMA — Il fascicolo inviato dalla Procura generale di Trento al presidente della Camera, Nilde Iotti, sabato 30 giugno, con gli atti dell'indagine del giudice Carlo Palermo — Informa l'Ansa — sarà sottoposto all'esame della Commissione Inquirente. Insieme al dossier dovrebbe essere rimessa alla commissione anche la lettera di «chiarimenti» spedita ieri mattina, dopo una richiesta della Iotti. Il fatto che gli atti saranno inviati all'Inquirente sta a significare che in essi si ipotizza un reato ministeriale.

ROMA — Attesa, tensione, un dibattito animato e ancora polemico. Alla fine, però, la 147ª seduta della Commissione d'inchiesta sulla P2 e la loggia di Licio Gelli si è conclusa con l'approvazione della relazione finale: 34 i voti favorevoli e quattro i contrari. Hanno votato a favore i commissari comunisti, democristiani, repubblicani, socialisti, quelli della Sinistra indipendente e del PdUP. Contrari i missini, i radicali, i socialdemocratici (fino all'ultimo istante non hanno rinunciato ad attaccare l'Ansa Anselmi) e i liberali. Tutti, ovviamente, con diverse e motivate posizioni espresse nelle dichiarazioni finali di voto. Missini, radicali, socialdemocratici e liberali presenteranno relazioni di minoranza.

Ora la Commissione d'inchiesta, organismo giudiziario, rimetterà al Parlamento tutti i materiali raccolti tra le mille note difficili. Chi, infatti, aveva tramato contro la Repubblica e la democrazia, chi aveva tentato di conquistare imperi editoriali, distruggere la TV di Stato e forse manovrare la situazione politica anche macchiandosi di orrende nefandezze, non ha certo mai smesso di operare, far pressioni e tentare ricatti. Altri uomini della P2 che hanno sempre occupato posti di alta responsabilità, dal canto loro, non

Se ci fosse stato un vero governo

Col voto sulla relazione Anselmi la Commissione sulla P2 ha ben onorato il compito affidatole. Ma proprio per questo bisogna dire in tutta chiarezza che il più resta da fare non solo in termini di approfondimento di dati ancora parzialmente oscuri e inquietanti (ad esempio il rapporto P2-averstone) ma in termini di fatti politici e di atti amministrativi concreti. Se questo paese fosse realmente governato con efficienza democratica, ieri sera avrebbe dovuto svolgersi una seduta straordinaria del Consiglio dei ministri per gli adempimenti dovuti. Lo spiamo: il Parlamento dovrà discutere e deliberare direttive politiche sulla base delle conclusioni della Commissione. Ma, intanto, ci sono i dati materiali e politici documentati per i quali il governo avrebbe il dovere di giungere al confronto parlamentare con un bilancio preciso di decisioni per la parte che gli compete.

Longo se ne deve andare subito, con o senza «verifica». Sarebbe inammissibile che la obliqua posizione di questo personaggio dovesse (come sembra) giocare un qualche ruolo inquinante nella dialettica che si è aperta nel pentapartito. La sua permanenza delegittima il governo in quanto tale. Poi si deve immediatamente abrogare la nomina di Principe alla testa di un ente pubblico. Deve scattare l'opera di bonifica generale nei rispetti di personaggi che tuttora siedono negli apparati amministrativi, giudiziari, scolastici. Agli organi dell'amministrazione che intrattengono relazioni a qualsiasi titolo con istituzioni privatistiche dovrà essere indicata l'incompatibilità di qualsiasi vincolo o scambio o contratto con i pubblici.

Naturalmente non c'è solo un'area di obbligatorio intervento del governo. C'è il compito indipendente del potere giudiziario di approfondire quanto di sua competenza in relazione a cause in atto o da promuovere. È il dovere etico-politico del partito di fare pulizia al proprio interno. Dovrà essere una battaglia di lunga lena che dovrà concludersi con una vittoria senza ombra della democrazia e della Repubblica.

Antonio Zollo
(Segue in ultima)

Con generici auspici di intesa Finita la missione senza proposte di Craxi a Berlino

Divergenze confermate sul disarmo - Firmati tre accordi in campo culturale, giudiziario, economico

Dal nostro inviato BERLINO — «Utile, interessante, positiva», Craxi non ha risparmiato aggettivi per qualificare la sua visita di quarantotto ore nella Repubblica democratica tedesca, ospite del presidente del Consiglio di Stato Honecker, che ha riservato — come del resto hanno fatto stampa e televisione locali — attenzioni e interesse di grande rilievo alla visita della delegazione italiana. Nella conferenza stampa finale, con la quale Craxi ha concluso la visita, prima di firmare i tre accordi conclusi dai ministri degli Esteri in campo culturale e giudiziario, e una dichiarazione di intenti in campo economico, il peggioramento dell'atmosfera, per aprire possibilità di dialoghi diretti, e per concorre alla ripresa del dialogo internazionale. Abbiamo trovato qui, ha aggiunto, sentimenti e propositi.

Vera Vegetti
(Segue in ultima)

ROMA — Adesso è una vera e propria inchiesta a tappeto. Il sostituto procuratore Armati sembra intenzionato a mettere le mani in tutto ciò che la RAI ha fatto negli ultimi anni: dagli appalti alle assunzioni a termine, dai contratti con i collaboratori esterni agli accordi sottoscritti dall'azienda con altre imprese e società italiane e straniere. Stimolato, probabilmente, dalla richiesta di formalizzazione dell'inchiesta — avanzata ieri mattina dal vice-presidente della RAI, Orsello, e dal direttore generale, Agnes — ma certamente anche sulla scorta di decisioni maturate nel vertice svoltosi l'altro ieri con gli esperti della Finanza e nelle continue consultazioni con il procuratore capo, Boschì, Armati ieri mattina ha effettuato un «blitz» a viale Mazzini, dove ha interrogato alcuni dirigenti del settore amministrativo e ha disposto il sequestro di una ingente documentazione.

Nell'interno

Dure condanne per la truffa prefabbricati di Avellino

Severe condanne per i protagonisti dello scandalo dei prefabbricati di Avellino: i giudici hanno inflitto un totale di 50 anni di carcere, di cui sei e mezzo all'ex sindaco di Matarazzo. Otto anni dovrà scontare il figlio di Antonio Sibilla. A PAG. 3

Ieri l'improvviso «blitz» di Armati Il giudice per 4 ore alla RAI, sequestrate casse di documenti

La mega-inchiesta riguarda ormai tutto ciò che l'azienda ha fatto negli ultimi anni - Altre comunicazioni?

ROMA — Adesso è una vera e propria inchiesta a tappeto. Il sostituto procuratore Armati sembra intenzionato a mettere le mani in tutto ciò che la RAI ha fatto negli ultimi anni: dagli appalti alle assunzioni a termine, dai contratti con i collaboratori esterni agli accordi sottoscritti dall'azienda con altre imprese e società italiane e straniere. Stimolato, probabilmente, dalla richiesta di formalizzazione dell'inchiesta — avanzata ieri mattina dal vice-presidente della RAI, Orsello, e dal direttore generale, Agnes — ma certamente anche sulla scorta di decisioni maturate nel vertice svoltosi l'altro ieri con gli esperti della Finanza e nelle continue consultazioni con il procuratore capo, Boschì, Armati ieri mattina ha effettuato un «blitz» a viale Mazzini, dove ha interrogato alcuni dirigenti del settore amministrativo e ha disposto il sequestro di una ingente documentazione.

Per procurarsi eroina obbliga la madre a prostituirsi

Un giovane tossicomane costringeva la madre a prostituirsi per procurarsi i soldi con cui acquistare l'eroina. L'allucinante vicenda è venuta alla luce a Bologna, quando la polizia è intervenuta per bloccare il ragazzo che minacciava la madre con un coltello. A PAG. 5

Donne, Europa, lavoro: quali frontiere per la parità?

Nel 2000 in Europa avremo 20 milioni di donne in più nei luoghi di lavoro: è una revisione demografica, da cui è partito ieri il convegno sulla parità organizzato dal gruppo interparlamentare donne elette nelle liste del PCI. Ma le difficoltà e le contraddizioni aumentano. A PAG. 7

Antonio Zollo
(Segue in ultima)

Accanto a Rostropovic e Ljubimov, altri due grandi della cultura sovietica

Tarkovskij: «Ecco perché lascio l'URSS»

MILANO — La regia, firmata Movimento popolare, è stata davvero sapiente. Viene annunciato, con alcuni giorni d'anticipo, un incontro-dibattito su «Arte e senso in URSS», con la presenza dei più prestigiosi artisti sovietici attivi in Occidente in campo cinematografico (André Tarkovskij), musicale (il violoncellista Mstislav Rostropovic), teatrale (il regista Jurij Ljubimov), nonché lo scrittore (ex presidente di «Resistenza Internazionale») Vladimir Maksimov. Alla vigilia, l'annuncio-bomba: André Tarkovskij, residente in Italia dall'autunno dell'82 ma mai ufficialmente autodefinitosi



«esule», chiede allo politico in Occidente. L'incontro indetto dal Movimento popolare viene automaticamente uno degli avvenimenti culturali e politici di questa torrida estate milanese. Al preloquio del «for flower» del dissenso artistico sovietico si aggiunge il peso di una notizia forse prevista, da tempo nell'aria, ma pur sempre pesante.

È Tarkovskij ne diviene, forse suo malgrado, il protagonista. Non è più solo una testimonianza sulla difficoltà di essere intellettuali in Unione Sovietica; è un racconto drammatico, un'agonia in diretta, perché Tarkovskij è apparentemente sere-

no ma interiormente, lo si capisce benissimo, affranto. Roberto Formigoni, leader del MP, introduce l'incontro, parla dei suoi vecchi rapporti con il regista risentito al meeting di Rimini di due anni fa. Rostropovic, dall'alto del suo esilio ormai decennale, presenta Tarkovskij: «Ho visto il suo «Andrej Rublev» a Parigi e ricordo che mi sono chiesto: «Perché lo, che sono russo, debbo vedere questo film in Francia?». Io, Tarkovskij, Ljubimov, non siamo un gruppo antisovietico. Siamo qui a testimoniare una lotta per la libertà di espressione che ancor oggi si conclude in una catastrofe per la nostra patria. Perché oggi il popolo russo, di cui noi siamo parte, perde un altro artista di genio».

Ora la parola è a lui, Andrej Tarkovskij. Parla a lungo, poi risponde alle domande di Alberto Crespi
(Segue in ultima)